

## La famiglia nell'antica Palestina Il nucleo fondamentale della società ebraica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In *Eb* 7:4 è menzionato “Abraamo, il patriarca” (*NR, CEI, Did, ND*), tradotto da *TNM* “Abraamo, il capofamiglia”. La parola originale greca è πατριάρχης (*patriàrches*), vocabolo che nella sua seconda parte contiene la radice del verbo ἄρχω (*àrcho*) indicante l’“essere il principale / condurre / governare”. La prima parte che compone la parola è πατριά (*patria*), derivata da πατήρ (*patèr*). Mentre la seconda componente della parola *patriàrches* si spiega facilmente, perché indica la guida/gestione, è molto interessante esaminare la prima componente (*patria*, derivato da *patèr*).

Chi è il *patèr*? Il padre, certamente, ma non solo il padre naturale ovvero biologico. In ebraico “padre” si dice אב (*av*). Sia il greco *patèr* che l’ebraico *av* indicano le stesse persone:

### Il genitore

“Dà retta a tuo padre [אב (*av*)] che ti ha generato”. - *Pr* 23:22.

“Zaccaria, suo padre [πατήρ (*patèr*); il padre di Giovanni battista]”. - *Lc* 1:67.

Il **progenitore** In ebraico non ci sono termini per nonno, bisnonno e antenato; si usa אב (*av*), “padre”. In greco c’è il vocabolo πρόγονος (*prògonos*), “nato prima”, che può indicare i nonni (*1Tm* 5:4) ma anche gli antenati. - *2Tm* 1:3.

### Il capo di una casa o di una famiglia

“Tu potrai prendere per mio figlio una moglie dalla mia famiglia e dalla casa di mio padre [אב (*av*); πατήρ (*patèr*), *LXX* greca]”. - *Gn* 24:40; cfr. *Es* 6:14.

### Un antenato

“Il Dio d’Abraamo tuo padre [אב (*av*)]”. - *Gn* 28:13.

“Sei tu forse maggiore del padre [πατήρ (*patèr*)] nostro Abraamo”? - *Gv* 8:53.

### Il fondatore di una nazione

“Non sarai più chiamato Abramo, ma il tuo nome sarà Abraamo [אַבְרָהָם (*avrahàm*)], poiché io ti costituisco padre [אב (*av*)] di una moltitudine di nazioni”. - *Gn* 17:5.

“Abbiamo per padre [πατήρ (*patèr*)] Abraamo”. - *Mt* 3:9.

---

Il termine “padre” - oltre che un termine di rispetto (*2Re* 5:13; *At* 7:2) - può indicare anche: il fondatore di una categoria o di una professione (*Gn* 4:20,21); un protettore (*Gb* 29:16; *Sl* 68:5); la sorgente od origine di qualcosa. - *Gb* 38:28.

---

Dio, in quanto fonte e origine della vita, essendo il Creatore, è chiamato Padre (*Is* 64:8; cfr. *At* 17:28,29). Egli è "Padre degli astri luminosi" (*Gc* 1:17), degli esseri spirituali e di tutti gli umani. È da Dio che "ogni famiglia nei cieli e sulla terra prende nome". - *Ef* 3:15.

Tutti coloro che hanno fede possono rivolgersi a Dio chiamandolo Padre (*Mt* 6:9). Dio è Padre dei veri credenti, che possono chiamarlo *abbà*, termine aramaico di grande intimità con cui i bambini ebrei si rivolgevano al loro padre, corrispondente al nostro "papà". Yeshùa si rivolse in preghiera al suo e nostro Dio nel Getsemani poco prima di morire, chiamandolo *abbà* (*Mr* 14:36). Yeshùa, "a tutti quelli che l'hanno ricevuto egli ha dato il diritto di diventare figli di Dio" (*Gv* 1:12), per questo Paolo può dire ai credenti: "Voi non avete ricevuto uno spirito di servitù per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!»". - *Rm* 8:15.



Yeshùa vietò di usare il termine "padre" come titolo religioso rivolto a uomini. - *Mt* 23:9.

---

Proprio come i termini *av* e *patèr* indicano non solo il padre biologico ma anche l'antenato e il capostipite di una nazione, lo stesso vale per il termine greco *patria*, corrispondente all'ebraico *מִשְׁפָּחָה* (*mishpakhàh*). Sia il greco *patria* che l'ebraico *mishpakhàh* indicano non solo la famiglia ma anche, in senso largo, il popolo e la nazione.

Presso gli ebrei **la famiglia era il nucleo fondamentale della società**, per cui è molto interessante notare che la parola ebraica *mishpakhàh* si applica nella Bibbia alla famiglia, al popolo e alla nazione.

Nel suo piccolo, la famiglia ebraica rispecchiava la grande famiglia di Dio, presentata metaforicamente in due passi biblici:

- ✚ Dio dice alla sua amata Israele: "Il tuo creatore è il tuo sposo". - *Is* 54:5.
- ✚ Paolo dice che "la Gerusalemme di lassù è libera, ed è nostra madre". - *Gal* 4:26.

Da Dio ogni famiglia "prende nome" (*Ef* 3:15), che nel linguaggio biblico vuol dire che è sotto l'autorità (nome) di Dio. Fu Dio a volere la famiglia creando la prima coppia umana e istituendo così la prima famiglia umana, per mezzo della quale si sarebbe riempita la terra, secondo il suo santo proposito. Nonostante il peccato, Dio volle che Adamo ed Eva generassero figli a loro immagine e somiglianza.

In Israele la famiglia non era solo il nucleo fondamentale della società; era anche una comunità spirituale. Si prenda la festa di Pasqua: essa aveva un carattere *familiare*.

"Parlate a tutta la comunità d'Israele e dite: «Il decimo giorno di questo mese, ognuno prenda un agnello per famiglia, un agnello per casa»; "In quel giorno tu spiegherai questo a tuo figlio, dicendo: «Si fa così a motivo di quello che il Signore fece per me quando uscii dall'Egitto»". - *Es* 12:3;13:8.

Il legame spirituale della famiglia è visto come talmente forte che Paolo così argomenta: "Se un fratello ha una moglie non credente ed ella acconsente ad abitare con lui, non la mandi via; e la donna che ha un marito non credente, s'egli consente ad abitare con lei, non mandi via il marito; perché il marito non credente è santificato nella moglie, e la moglie non credente è santificata nel marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre

ora sono santi. ... Dio ci ha chiamati a vivere in pace; perché, tu, moglie, che sai se salverai tuo marito? E tu, marito, che sai se salverai tua moglie?”. - *1Cor 7:12-16*.

Dato questo forte legame, non sorprende leggere passi come questi:

- ✓ “Il padre riconobbe che la guarigione era avvenuta nell’ora che Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive»; e credette lui *con tutta la sua casa*”. - *Gv 4:53*.
- ✓ “Li fece salire in casa sua, apparecchiò loro la tavola, e si rallegrava *con tutta la sua famiglia*, perché aveva creduto in Dio”. - *At 16:34*.
- ✓ “Crispo, capo della sinagoga, credette nel Signore *insieme a tutta la sua famiglia*”. - *At 18:8*.

Alla luce di tutto ciò si comprende meglio l’espressione, per noi un po’ strana, usata da Labano con suo nipote Giacobbe che era andato dallo zio a cercare moglie e lavoro: “Tu sei proprio mie ossa e mia carne!”. - *Gn 29:14*.

Zio e nipote sono termini nostri, inesistenti nell’ebraico biblico. Abraamo era zio di Lot, che gli era nipote, eppure Abraamo gli dice: “Siamo fratelli” (*Gn 13:8*). La parola ebraica per “fratello” è אָח (akh) e designa anche il fratellastro, il cugino, il nipote, lo zio, un parente vicino. Si legge in *1Cron 23:21,22*: “Figli di Mali: Eleazar e Chis. Eleazar morì e non ebbe figli, ma solo delle figlie; e le sposarono i figli di Chis, loro parenti [אָחֵיהֶם (akhehèm), “loro fratelli”, = cugini primi]”. Allo stesso modo per la parola תִּיןָ (akhòt), “sorella”.

מִשְׁפָּחָה (mishpakhàh)	Famiglia, popolo, nazione
אָב (av)	Padre, nonno, antenato, capostipite
אִמָּה (em)	Madre, nonna, ava
אָח (akh)	Fratello, fratellastro, cugino, zio, nipote
תִּיןָ (akhòt)	Sorella, sorellastra, cugina, zia, nipote

È sulla larga applicazione del termine “fratello” che i cattolici si appoggiano, confondendo le carte in tavola, per sostenere la loro dottrina non biblica di “Maria sempre vergine”. In *Mt 13:55,56* è elencata la famiglia di Yeshùà al completo: “Non è questi il figlio del falegname? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte tra di noi?”. Yeshùà aveva quattro fratelli e almeno due sorelle, che i cattolici vorrebbero far passare per cugini e cugine. A parte il fatto che sarebbe molto strano indicare un nucleo familiare menzionando i cugini, il tentativo cattolico si rivela solo uno sforzo inutile per nascondere la verità dietro una menzogna, perché *Mt* è scritto in greco, non ebraico. E in greco la parola per cugino esiste: è ἀνεψιός (anepsiòs) e la troviamo anche nella Bibbia: “Vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere, e Marco, il cugino [ἀνεψιός (anepsiòs)] di Barnaba”. - *Col 4:10, CEI*.

In Israele i legami di sangue erano molto sentiti. Ciò che di buono o di male capitava a qualcuno aveva quindi ripercussioni su tutta la famiglia. La commovente storia di Giuseppe, figlio di Giacobbe, ne è un esempio. Nonostante egli fosse stato odiato dai suoi fratelli che volevano ucciderlo e poi lo vendettero come schiavo, una volta diventato gran visir d’Egitto,

li accolse a braccia aperte (Gn 37:3-27). Nel primo secolo troviamo lo stesso forte legame familiare anche nel caso di Yeshùà, questa volta nel tentativo di non compromettere il buon nome della famiglia. Una volta che Yeshùà stava predicando a Capernaum, ritenendolo impazzito, con l'intento di portarlo via per il forte imbarazzo, "quando i suoi parenti lo udirono, uscirono per prenderlo, poiché dicevano: «È fuori di sé»". Costoro erano sua madre e i suoi fratelli: "Vennero sua madre e i suoi fratelli". - Mr 3:21,31, TNM.

Il legame di sangue era davvero forte in Israele. Il nome di famiglia doveva perpetuarsi, per cui era molto importante non solo che gli ebrei si sposassero ma che avessero anche dei figli. La sterilità era vissuta come una maledizione. La verginità non era affatto un ideale religioso della donna ebrea, tutto il contrario.

---

È significativo che l'idea della perpetua verginità di Miryàm sia stata strenuamente difesa proprio dai cosiddetti "padri della Chiesa" che più si prodigavano per sostenere la vita cenobitica, e cioè Ambrogio e Girolamo. Dietro loro suggerimento un largo stuolo di ragazze vergini abbandonò la propria famiglia per consacrarsi a Dio nei monasteri da essi sostenuti. Miryàm, madre di Yeshùà, non poteva essere da meno di queste vergini, per cui si dovette abbinare al suo matrimonio con Giuseppe la sua perpetua verginità sia nel parto che dopo. Eppure, questa idea della verginità di Miryàm era stata respinta da Tertulliano (3° secolo); dal vescovo Bonoso di Sardica, da Elvidio, dal monaco Gioviniano di Roma, dal presbitero Vigilanzio (4° secolo). Divenne dogma di fede solo nel 7° secolo con la decisione del Concilio Lateranense tenuto nel 649 sotto la guida del vescovo romano Martino I.

L'umana reazione protestante alla mariologia (meglio sarebbe definirla mariolatria) cattolica non deve farci cadere nell'errore opposto: passare cioè dall'eccessiva esaltazione di Miryàm alla sua squalificazione. Dire che Miryàm è una donna come tutte le altre significa non aver colto, insensibilmente, la particolare considerazione che Dio ebbe per lei.

Davvero si deve riconoscere tutta la portata di quella gioiosa espressione, ispirata da Dio, in cui proruppe una parente di Miryàm: "Elisabetta fu piena di Spirito Santo, e ad alta voce esclamò: «**Benedetta sei tu fra le donne!**»". - Lc 1:41,42.

Miryàm era una ragazza giudea *fedele al Dio di Israele* e che ebbe da Dio riconoscimenti e benedizioni. Le parole che l'angelo Gabriele le riferì lo attestano: "Ti saluto, o **favorita** dalla grazia; il Signore è con te". - Lc 1:28.

"Il Signore è *con te*": quale donna credente non vorrebbe sentirsi rivolgere queste parole? Miryàm le udì, riferite addirittura da un angelo, a *lei*.

"Favorita dalla grazia": per quanto la traduzione italiana cerchi di avvicinarsi, non coglierà mai del tutto il pieno significato di quella parola greca: κεχαριτωμένη (*kecharitomène*). "Egli [Dio] ti ha *colmata di grazia*" (TILC), "altamente favorita" (TNM). Quel participio passato (*kecharitomène*) indica l'azione, già compiuta da Dio, espressa dal verbo χαριτώ (*charitò*), "empio di grazia", "rendo affascinante, bello, piacevole", "onore con benedizione".

E Miryàm, "turbata a queste parole" (Lc 1:29), viene rassicurata dall'angelo: "Non temere", "perché hai trovato *grazia* presso Dio" (Lc 1:30). "Grazia": l'angelo che parla a nome di Dio usa questa stupenda parola da cui deriva il verbo *charitò*: χάρις (*chàris*), "grazia", ovvero "ciò che dà gioia, piacere, delizia, dolcezza, fascino, bellezza, bontà, favore, gentilezza misericordiosa, affezione, che si deve onorare, la condizione spirituale di uno governato dal potere della grazia divina, il segno o prova della grazia" (Numero Strong 5485).

---

Avere figli era così importante in Israele che fu stabilita la legge del levirato (matrimonio del cognato): "Se dei fratelli staranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la

moglie del defunto non si sposterà fuori, con uno straniero; suo cognato verrà da lei e se la prenderà per moglie, compiendo così verso di lei il suo dovere di cognato; e il primogenito che lei partorirà porterà il nome del fratello defunto, affinché questo nome non sia estinto in Israele” (*Dt 25:5,6*). Un ebreo era quindi tenuto a sposare la vedova del proprio fratello morto senza figli affinché fosse assicurata una progenie e resa sicura la discendenza. Il nato o la nata era considerato/a figlio/a legittimo/a del defunto.

Crescendo, i giovani e le giovani dovevano quindi sposarsi e avere figli. La famiglia di Rebecca, congedandola quando va a sposarsi le augurano: “Possa tu divenire migliaia di miriadi” (*Gn 24:60*). Rachele, che non riesce ad avere figli, così supplica il suo marito Giacobbe: “Dammi dei figli, altrimenti muoio”. - *Gn 30:1*.



Celibato e nubilito erano considerati in Israele quasi una vergogna, e di certo era un'onta non avere figli. Tutto ciò prendeva le mosse dalla prima disposizione data da Dio alla prima coppia: “Siate fecondi e moltiplicatevi” (*Gn 1:28*). E con Yeshùa possiamo dire: “Quello dunque che Dio ha unito, l'uomo non lo separi”. - *Mt 19:6*.

Sebbene il celibato fosse considerato un'anomalia, nel primo secolo c'erano in Palestina degli scapoli per vocazione. Gli esseni costituivano una corrente giudaica che si era ritirata in comunità presso il Mar Morto; vivevano da monaci e praticavano il celibato. Anche nella prima chiesa c'erano degli scapoli e delle donne nubili. Tra questi l'apostolo Paolo, eccezione tra gli apostoli che erano invece sposati. Dice lui stesso: “Non abbiamo il diritto di condurre con noi una moglie, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa [= Pietro]?” (*1Cor 9:5*). Della libera scelta di non sposarsi ne aveva parlato Yeshùa, che mai si sposò: “Vi sono diversi motivi per cui certe persone non si sposano: per alcuni vi è un'impossibilità fisica, fin dalla nascita; altri sono incapaci di sposarsi perché gli uomini li hanno fatti diventare così; altri poi non si sposano per servire meglio il regno di Dio” (*Mt 19:12, TILC*). La scelta di non sposarsi per avere maggiore libertà nel servizio del Signore è del tutto personale. Paolo la raccomandò, ma con prudenza: “Quanto alle vergini non ho comandamento dal Signore; ma do il mio parere ... lo penso dunque che a motivo della pesante situazione sia bene per loro di restare come sono ... Sei legato a una moglie? Non cercare di sciogliertene. Non sei legato a una moglie? Non cercare moglie. Se però prendi moglie, non pecchi; e se una vergine si sposa, non pecca” (*1Cor 7:25-28*). Poi ribadisce al v. 36: “Ma se uno crede far cosa indecorosa verso la propria figliola nubile se ella passi il fior dell'età, e se così bisogna fare, faccia quello che vuole; egli non pecca; la dia a marito”.

Fu molto probabilmente per assicurare la continuità della famiglia che nell'antica Israele era ammessa la poligamia (le donne orientali invecchiano in fretta). Tuttavia la poligamia era regolata dalla *Toràh* in modo che fossero garantiti i diritti della prima moglie (*Dt 21:15-17*; *Es 21:7,8-11*). Non possiamo però essere certi che questa tradizione vigesse ancora in Palestina al tempo di Yeshùà, anche se il fatto che Yeshùà non si sia mai scagliato contro di essa fa supporre che non era più praticata. Il primo caso di poligamia di cui la Bibbia parla è un riferimento ad un pessimo evento: "Lamec prese due mogli: il nome dell'una era Ada e il nome dell'altra Zilla" (*Gn 4:19*); questo Lamec era un discendente di Caino (*Gn 4:17,18*); nella poesia che egli compose per le sue due mogli è rispecchiato tutto il suo spirito violento (*Gn 4:23,24*); nessuno dei discendenti di Lamec (né di quelli di Caino) sopravvisse al Diluvio.

### Il *Cantico dei cantici*

Il *Cantico dei cantici* esalta l'amore coniugale monogamico. Nell'antico Oriente la sessualità era esagerata (si pensi ai riti della fecondità) ed era divinizzata (si pensi ad Astarte). Il popolo ebraico, invece, non attribuì né un sesso né una moglie a Yhvh e proibì tutte le pratiche connesse al culto della fecondità. Il *Cantico* è l'espressione concreta di questa visuale equilibrata della sessualità. Non contiene tracce di una sua divinizzazione né di un suo disprezzo. Il *Cantico* vede la sessualità così com'è, così come Dio l'ha voluta per l'uomo e per la donna. La presenta come una realtà umana molto bella e buona. È questo il significato teologico che dava al *Cantico* pieno diritto di entrare nel canone biblico. Questo significato teologico è valido e attuale ancora oggi contro le tendenze che anche oggi sopravvalutano la sessualità o la disprezzano religiosamente.



Ci si sposava molto presto in Palestina. Per i rabbini l'età migliore per gli uomini era diciotto anni; le ragazze andavano a marito ancora più giovani, sin dai dodici anni, che era l'età legale per le donne.

La *Toràh*, salvaguardando la famiglia ebrea, stabiliva obblighi e divieti, tra cui:

- Erano vietate le alleanze matrimoniali con persone delle sette nazioni cananee. - *Dt 7:1-4*.
- "Guardati dal fare alleanza con gli abitanti del paese [di Canaan], altrimenti, quando quelli si prostituiranno ai loro dèi e offriranno sacrifici ai loro dèi, potrà avvenire che essi t'invitino e tu mangi dei loro sacrifici, prenda delle loro figlie per i tuoi figli, e le loro figlie si prostituiscano ai loro dèi e inducano i tuoi figli a prostituirsi ai loro dèi". - *Es 34:15,16*.

#### Endogamia

Questo termine, derivato dal greco ἔνδον (*èndon*), "all'interno", e dal greco γάμος (*gámos*), "nozze", indica l'ordinamento matrimoniale con cui gli sposi vengono scelti all'interno del medesimo gruppo o stirpe, clan, tribù.

#### Esogamia

Questo termine, derivato dal greco ἔξω (*ècso*), "fuori", e dal greco γάμος (*gámos*), "nozze", indica l'ordinamento matrimoniale con cui gli sposi vengono scelti al di fuori del proprio gruppo o stirpe, clan, tribù.

In Israele vigeva l'endogamia. Anche con ciò gli ebrei manifestavano il loro orrore per tutto ciò che è pagano. Nella prima chiesa dei discepoli di Yeshùà l'endogamia era estesa alla fede, sposandosi solo "nel Signore" (*1Cor 7:39*). Le unioni incestuose erano proibite (*Lv 18:6-17*). Paolo, pur raccomandando il celibato e il nubilito per servire meglio il Signore,

precisò che non era il caso di mettere le vedove più giovani nell'elenco delle vedove da assistere: meglio che si risposassero. - *1Tm* 5:9-16; 2:15.



Trovata la ragazza da sposare, iniziava il fidanzamento. La fidanzata ebraica (in ebraico אֲרֻשָּׁה, *orashàh*; il termine greco non è presente nella Bibbia) era impegnata con il fidanzato come se fosse già sua moglie. Ciò valeva ovviamente anche per il fidanzato. Appena erano presi gli accordi per il matrimonio, i due si fidanzavano ed erano da subito considerati come sposati.

Ciò spiega perché i fidanzati delle figlie di Lot sono da lui chiamati “generi” sebbene le figlie vivessero ancora con lui (*Gn* 19:14). Ciò spiega anche perché un angelo disse a Giuseppe, assicurandolo: “Non temere di prendere con te Maria, tua *moglie*” (*Mt* 1:20), sebbene si trattasse per il momento solo della fidanzata. L’unica differenza tra fidanzata e sposa era che i fidanzati non coabitavano. - *Gn* 19:8,14; *Gdc* 14:15,16,20.

Il fidanzamento era presso gli ebrei talmente equiparato al matrimonio che se una fidanzata avesse tradito il fidanzato, la Legge esigeva che sia lei sia l’uomo colpevole fossero giustiziati: “Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo, trovandola in città, si corica con lei, condurrete tutti e due alla porta di quella città, e li lapiderete a morte”. - *Dt* 22:23,24.

La proposta di matrimonio che dava luogo al fidanzamento in genere era fatta dai genitori del ragazzo, pur non essendo esclusi casi in cui fosse il padre della ragazza a farlo, specialmente se la ragazza era di gruppo sociale diverso (*Gs* 15:16,17; *1Sam* 18:20-27). Il consenso della donna era richiesto (*Gn* 24:8), e ovviamente i due fidanzati avevano voce in capitolo. - *Gn* 29:20.

Le ragazze ebraiche che ereditavano le proprietà paterne perché non avevano fratelli maschi, potevano fidanzarsi e poi sposarsi con chi volevano, a patto che il futuro sposo fosse della loro stessa tribù. Questa norma fu originata da un precedente legale occorso alle “figlie di Selofead”, “Mala, Noa, Coglea, Milca e Tirsà” (*Nm* 26:33), cinque ragazze ebraiche il cui padre “non ebbe maschi ma soltanto delle figlie” (*Ibidem*): “Questo è quanto il Signore ha ordinato

riguardo alle figlie di Selothead: si sposteranno con chi vorranno, purché si sposino in una famiglia della tribù dei loro padri”. - Nm 36:6.

In Israele, quando ci si fidanzava, era prevista una dote, chiamata מוהר (*mohàr*). Non si pensi però ad una dote nel senso che noi diamo a questa parola. Si trattava di un vero e proprio prezzo della sposa (*Gn 34:12; Es 22:16,17; 1Sam 18:25*) che veniva pagato ai genitori o ai parenti di lei (*Gn 24:53*). Questo “prezzo” era una specie d’indennizzo per la sottrazione della figlia. Tale *mohàr* poteva anche essere corrisposto come lavoro prestato (*Gn 29:15-30; Gs 15:16*). In caso di matrimonio riparatore il מוהר (*mohàr*) doveva essere pagato al padre di lei, e se il padre rifiutava il matrimonio, il prezzo era ugualmente dovuto (*Es 22:16,17*). Ovviamente, la sposa riceveva regali dal padre e da altri. - *1Re 9:16; Gs 15:17-19; Gn 24:53*.

La santa *Toràh* di Dio aveva molta considerazione per la fidanzata: il suo fidanzato era esonerato dal servizio militare. - *Dt 20:7*.

A che età ci si sposava in Palestina? Dal *Talmùd* sappiamo che era vietato ad un ragazzo al di sotto dei 13 anni compiuti e a una ragazza al di sotto dei 12 anni compiuti. Il fidanzamento non durava anni.

Secondo i rabbini, ogni matrimonio giudaico includeva due atti:

- ❖ Il fidanzamento: קידושין (*qyddushiyn*);
- ❖ Il matrimonio vero e proprio: נישואין (*nyssuiyn*).

Il fidanzamento era praticamente equiparato al matrimonio, tanto che i due fidanzati già erano definiti marito e moglie: “Giuseppe, suo marito” (*Mt 1:19*). Il fidanzato era già “il signore” (אדן, *adòn* - cfr. *Gn 18:12*) della fidanzata. L’infedeltà di questa, considerata un vero adulterio, era punita con la lapidazione; la risoluzione del contratto matrimoniale si doveva attuare con una lettera di divorzio; morto il fidanzato, la fidanzata era considerata vedova. L’unica differenza tra fidanzamento e matrimonio vero e proprio stava nel fatto che, durante il fidanzamento, la fidanzata – pur essendo vincolata al già quasi marito – conviveva ancora con la propria famiglia.

Secondo i rabbini i rapporti coniugali dei fidanzati erano reputati non decorosi, sebbene non peccaminosi. Basandosi su tale fatto, diversi scrittori antichi (Ambrogio, Agostino, Tertulliano) ritengono che al momento dell’annuncio Miryàm fosse già vera sposa di Giuseppe, in quanto non sembrerebbe logico che Dio avesse permesso una situazione considerata indecorosa. Questa ipotesi contrasta però con i dati biblici: “Giuseppe, destatosi dal sonno, fece come l’angelo del Signore gli aveva comandato e prese con sé sua moglie”. - *Mt 1:24*.

Il matrimonio vero e proprio consisteva nel condurre a casa del fidanzato la promessa sposa che, da quel momento, avrebbe convissuto col marito. In una parabola di Yeshùà è ben descritta questa usanza: “Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini le quali, prese le loro lampade, uscirono a incontrare lo sposo”; “Arrivò lo sposo; e quelle che erano pronte entrarono con lui nella sala delle nozze, e la porta fu chiusa” (Mt 25:1,10). A questo atto si riferisce Matteo quando dice che Giuseppe, dopo il sogno avuto, conformemente al comando dell’angelo, “prese con sé sua moglie”. - Mt 1:24.

## **Excursus**

---

### **Il Cantico dei cantici**

L’interpretazione tradizionale del *Cantico dei cantici* è quella allegorica: questo libro biblico parlerebbe metaforicamente, secondo molti, dell’amore di Dio per Israele o di quello di Yeshùà per la sua congregazione. È però un fatto che l’interpretazione allegorica si rinviene solo negli ultimi secoli giudaici e non rappresenta neppure tutta la tradizione “cristiana” in merito, essendoci state dai cosiddetti “padri della Chiesa” delle interpretazioni letterali. Contro l’interpretazione allegorica va detto inoltre che la Bibbia non si spinge **mai** alla descrizione minuziosa dei rapporti d’amore di Dio con il suo popolo.

Il *Cantico* va interpretato in maniera **naturalistica**. Obiettare che in tale caso non se ne capirebbe più l’ispirazione e la conseguente canonicità, non tiene conto che la poesia amorosa non è affatto indegna dell’ispirazione. Perché mai dovrebbe esserlo? L’interpretazione naturalistica è anzi in grado di stabilire meglio lo scopo e il posto del *Cantico* nella storia di Israele, spiegando la sua ispirazione e la sua canonicità.

Nell’antico Oriente la sessualità era esagerata (si pensi ai riti della fecondità) ed era divinizzata (si pensi ad Astarte). Il popolo ebraico, invece, non attribuì né un sesso né una moglie a Yhvh e proibì tutte le pratiche connesse al culto della fecondità. **Il Cantico è l’espressione concreta di questa visuale equilibrata della sessualità.** Non contiene tracce di una sua divinizzazione né di un suo disprezzo. Il *Cantico* vede la sessualità così com’è, così come Dio l’ha voluta per l’uomo e per la donna. La presenta come una realtà umana. È questo il significato teologico che dava al *Cantico* pieno diritto di entrare nel canone biblico. Questo significato teologico è valido e attuale ancora oggi contro le tendenze che anche oggi giorno sopravvalutano la sessualità o la disprezzano religiosamente. Su quest’aspetto dovrebbero riflettere specialmente i cattolici, esaltando meglio l’amore coniugale.

Va poi notato che l’orientale non trova affatto “piccanti” e indecenti certe descrizioni della nudità. Anche i racconti di *Mille e una notte* (che fanno parte della letteratura orientale) vanno oltre nella descrizione della donna e presentano affinità notevoli con il *Cantico* della Bibbia. Occorre stare attenti nel valutare il *Cantico* con la diffusa mentalità cattolica che è portata a vedere la colpa in ogni cosa attinente al sesso, imponendo perfino una castigatezza innaturale nell’uso dei vocaboli. Molti credenti, pur non essendo cattolici, possono inconsapevolmente risentire della mentalità cattolica. È il caso di quei genitori – solo per citare uno tra i tanti pessimi esempi - che insegnano ai loro figli a parlare di “pisellino” anziché di pene e che insegnano alle loro figlie a riferirsi all’italiano vulva come alla “farfallina”. Man mano che i figli crescono, il “pisellino” e la “farfallina” prendono il nome di “lì”,

fino a riferirsi ad essi senza nominarli, come ad esempio quando una mamma domanda alla figlia se si è pulita “lì”. In questo modo i genitori, prigionieri essi stessi di un tabù, trasmettono il tabù. La deduzione dei figli che crescono non può essere, alla fine, che il pene e la vulva siano cose “sporche” e innominabili. Questo non fa molto onore al creatore del pene e della vulva. Di certo fa il danno dei figli.

Il *Cantico* non è neppure un’antologia o una raccolta di canti popolari che esaltano il matrimonio, la sposa e lo sposo. Anche se vi manca un chiaro segno di passaggio tra un dialogo e l’altro e vi manca una trama evidente, *Cant* presenta vari indizi unitari che si spiegano solo con una stesura ad opera di un autore unico. In esso vi sono i medesimi concetti, le medesime formule, lo stesso slancio appassionato, l’identica sensibilità poetica.

Il libro, soffuso di un amore ardente, si compiace con indole poetica della bellezza dei due amanti che desiderano baciarsi e anelano all’amplesso amoroso. Un ritornello che ricorre molto frequentemente è la frase:

הִנָּחַ יָפָה רַעֲיָתִי הִנָּחַ יָפָה  
*hinàch yafàh rayatiy hinàch yafàh*  
ecco [sei] bella amica di me, ecco [sei] bella

Sin dall’introduzione i due amanti bramano l’amplesso più completo, senza che nel libro si noti uno sviluppo.

“Che lui mi baci  
con i baci della sua bocca.  
Più dolci del vino  
sono le tue carezze,  
più inebrianti dei tuoi profumi.  
Tu stesso sei tutto un profumo.  
Vedi, le ragazze si innamorano di te!  
Prendimi per mano  
e corriamo.  
Portami nella tua stanza,  
o mio re.  
Godiamo insieme,  
siamo felici. – 1:2-4, *TILC*.

“Amica mia,  
sei una puledra  
che fa impazzire i cavalli del faraone!  
Come son belle le tue guance, tra le trecce,  
com’è bello il tuo collo ornato di perle!”. – 1:9,10, *TILC*.

Gli ebrei avevano della bellezza un concetto diverso dal nostro che è occidentale. Usavano paragoni a noi non graditi. Ciò dipende dal fatto che essi mettevano a fuoco un particolare senza comporlo assieme agli altri in un tutto armonico; inoltre lo esageravano ad arte per metterlo più in enfasi. È per questo che il naso della sulamita è paragonato ad una torre del Libano (7:5) e le gambe dell’amato a due colonne di marmo (5:15). Alcune volte le metafore si sviluppano e alcuni particolari si adattano ora alle persone ora alla realtà presa come paragone. Così, i denti della ragazza sono paragonati ad un gregge di pecore il cui colorito bianco richiama la bianchezza dello smalto; invece il particolare che ogni pecora ha la sua gemella si applica solo ai denti, che non sono scompagnati: “I tuoi denti sono come un branco di [pecore] appena tosate che sono salite dalla lavatura, le quali tutte portano gemelli, non avendo nessuna fra loro perduto i suoi piccoli” (4:2, *TNM*). Va anche precisato che le metafore mediorientali con cui si descrive la bellezza dell’amata non sempre corrispondono ai gusti dell’occidentale. Anzi, alcune metafore potrebbero risultare del tutto antipatiche (per non dire urtanti) alle ragazze di oggi.

Talora non riusciamo a comprendere bene il valore di alcuni paragoni, come ad esempio il confronto del corpo della ragazza con un mucchio di grano circondato da gigli: “Il tuo corpo è un

mucchio di grano, circondato di gigli” (7:3). Che significa? Si riferisce all’intimità femminile dell’addome? Così pare intendere *TNM* che traduce: “Il tuo ventre è un mucchio di frumento, cinto di gigli” (qui in 7:2). La parola ebraica בֶּטֶן (*bèten*) può significare anche “addome”, è vero, ma anche “stomaco” e “corpo”. Sarebbe strano riferirlo qui alla peluria del pube: il color biondo del grano nulla ha a che fare con la sulamita che dice di sé: “Sono nera” (1:5, *TNM*). Neppure possiamo riferire il colore giallo del grano al suo corpo, per la stessa ragione. Forse si riferisce alla sua fecondità, prolifica come quella del grano? E cosa rappresentano i gigli? Forse richiamano i fiori che circondavano i mucchi di grano raccolti in campagna? Il paragone vuol forse dire che i peli pubici della ragazza – al di là del colore – fanno parte della sua bellezza tanto che lei è bella e feconda come il grano ammucchiato che, anziché avere a difesa (come normalmente era, per impedire l’accesso agli animali) siepi di spine o sassi, aveva dei fiori che attiravano con il loro profumo? È ben difficile dirlo oggi che non conosciamo più tanti usi ebraici e il simbolismo di tanti particolari. Altrove il corpo è paragonato a dell’avorio coperto di zaffiri: “Il suo corpo è d’avorio lucente, coperto di zaffiri”. - 5:14.

Più chiaro è invece il confronto delle gote con le melagrane, che ne descrivono il bianco e il rosso proprio di una persona sana e robusta. - 4:3.

Una svolta decisiva nell’interpretazione naturalistica fu rappresentata dal protestante Budde che nel 1873 pubblicò un articolo intitolato *Die syrische Droschtafel* (“La tavola da trebbiare siriana”). In questo scritto egli dava dei ragguagli sugli usi nuziali della regione siriana che sembravano interessare il *Cantico*. In una certa regione della Siria, essendo stato molto raro il legno, tutta la tribù si serviva della trebbiatrice non solo per i lavori nei campi ma anche per alcune cerimonie. Tra queste, le cerimonie che si svolgevano nella cosiddetta “settimana del re”. Si tratta di una festa nuziale che dura, appunto, sette giorni, per lo più all’inizio della primavera. In questa festa lo sposo è considerato un re e la sposa una regina. La cerimonia esige per loro non solo vesti regali, ma anche una corte di amici e di amiche che assistono i due festeggiati e soprattutto il “trono”. Tale trono è formato dai tavoloni di legno della trebbia, portati nell’aia la mattina seguente lo spozalizio e ricoperti con tappeti e cuscini. Lì si siedono i due sposi durante i setti giorni della festa. I festeggiamenti consistono in conviti, canti e danze. Tra questi festeggiamenti ha una particolare importanza il *wasf* ovvero, in arabo, la “descrizione” delle bellezze della sposa. Vi è anche la cosiddetta “danza della spada”. Questa danza è eseguita dalla sposa la sera dello spozalizio, prima della prima notte nuziale. L’aia è illuminata da cataste accese. Un doppio coro di uomini e donne accompagna col canto i movimenti della danzatrice. Costei (la sposa), mentre cerca di far risaltare agli occhi dello sposo le proprie attrattive, brandisce una spada con cui tiene lontano da sé un giovane che, uscito dal coro ad un certo punto, avanza verso di lei con apparente intenzione di rapirla.

Su questa base etnografica il Budde interpretò il *Cantico* come una serie di canti da usarsi nella settimana delle nozze.

## Usi nuziali ebraici

La domanda è: tale uso dello Hauran (zona della Siria) esisteva anche presso gli ebrei del tempo antico? Uno studio minuzioso ed esauriente dimostra che non v’è motivo per dubitarne.

Circa gli usi ebraici riguardanti le nozze, dalla Bibbia e dalla letteratura rabbinica dei tempi biblici possiamo dedurre quanto segue.

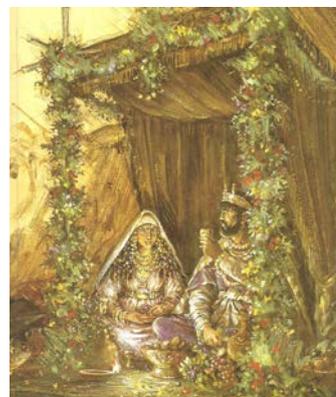
► Le nozze includevano una settimana di feste: “Giacobbe fece così, e finì **la settimana di quello spozalizio**” (*Gn 29:28*). “Suo padre scese a trovare quella donna e là Sansone fece *un convito*; perché *tale era il costume dei giovani*. Appena i parenti della sposa videro Sansone, invitarono trenta *compagni* perché stessero con lui. Sansone disse loro: «Io vi proporrò un enigma; se voi me lo

spiegate entro **i sette giorni del convito** e se l'indovinate . . .». Lei [la moglie di Sansone] pianse presso di lui, per **i sette giorni che durava il convito**; il settimo giorno Sansone glielo spiegò, perché lo tormentava; e lei spiegò l'enigma ai figli del suo popolo" (*Gdc* 14:10-17). La festa nuziale durava proprio **sette giorni** precisi, come si nota dal v. 18: "Gli uomini della città, il **settimo giorno, prima che tramontasse il sole**", proprio mentre scadevano i sette giorni, fu data la soluzione dell'enigma.

La durata di sette giorni viene fatta risalire dai rabbini a varie illustri persone bibliche come Giacobbe, Mosè, Sansone. - *Pirqè Rabbi Eliezer* zer XVI, Praga 1784, pag. 8 b; *Mosè J. Ket* 1,1.

► Le nozze ebraiche prevedevano anche gli amici dello sposo: "Appena i parenti della sposa videro Sansone, invitarono trenta compagni perché stessero con lui" (*Gdc* 14:11); "Possono **gli amici dello sposo** digiunare, mentre lo sposo è con loro? Finché hanno con sé lo sposo, non possono digiunare" (*Mr* 2:19; cfr. *Mt* 9:15; *Lc* 5:34; *Gv* 3:29). La letteratura ebraica extrabiblica, ma dei tempi biblici, conferma: "Ed ecco alzando gli occhi videro un corteo numeroso e festante e *lo sposo con gli amici* e fratelli, che avanzava incontro al corteo, con tamburi e strumenti musicali e grande apparato". - *1Maccabei* 9:39, *CEI*.

► La solennità nuziale aveva inizio con un "corteo solenne" (*1Maccabei* 9:37, *CEI*) in cui lo sposo era rivestito da re e la sposa da regina, con una corona sul loro capo (*Pirqè Rabbi Eliezer* zer XVI, Praga 1784, pag. 8 b; *M. Sot* IX,14). Quest'uso è confermato nella Bibbia da *Is* 61:10: "Io mi rallegrerò grandemente nel Signore, l'anima mia esulterà nel mio Dio; poiché egli *mi ha rivestito delle vesti della salvezza, mi ha avvolto nel mantello della giustizia, come uno sposo che si adorna di un diadema, come una sposa che si adorna dei suoi gioielli*". Anche *Cant* 3:11 fa riferimento a questa usanza: "Uscite, figlie di Sion, ammirate il re Salomone **con la corona** di cui l'ha incoronato sua madre il giorno delle sue nozze, il giorno della gioia del suo cuore". Qui ricorre per "corona" il vocabolo *ataràh* (עֲטָרָה), lo stesso che ricorre in *M. Sot* 1 c (cfr. anche *Eduyòth* I,11; *Kelim* XXII,4;XXIII,4). In *Tr Semaliòth* XI, b. *Ket* 17 a è detto che il re Agrippa cedette il passo ad una sposa che procedeva in corteo dicendole: "Io porto la corona di continuo, mentre tu la porti solo in questa circostanza". Quest'usanza è richiamata nella Bibbia da *Ez* 16:12 in cui Dio, parlando a Gerusalemme - dopo averle detto in modo figurativo: "Ti feci un giuramento, entrai in un patto con te . . . e tu fosti mia" (v. 8) – le ricorda: "Ti misi un anello al naso, dei pendenti agli orecchi e una magnifica **corona** [עֲטָרָה (*ataràh*)] in capo".



► Vi era poi un **convito**, come risulta da numerosi passi biblici. "Labano radunò tutta la gente del luogo e fece un banchetto" (*Gn* 29:22). "Suo padre scese a trovare quella donna e là Sansone fece un convito" (*Gdc* 14:10). In *Ger* 16:8,9 si parla di "convito", menzionando pure "il canto dello sposo e il canto della sposa". – *Cant. Rabba* 2,2.

► Durante i sette giorni della festa nuziale si svolgevano dei giochi (*Gdc* 14:12) e delle **danze tipiche**, fra cui anche quella della spada (*Sahga da sahqa*). Dice Dio in *Ger* 31:4 alla sua nazione: "Io ti ricostruirò, e tu sarai ricostruita, vergine d'Israele! Tu sarai di nuovo adorna dei tuoi tamburelli, e uscirai in mezzo alle danze di quelli che gioiscono". La danza della spada potrebbe essere indicata in *Cant* 7:1, in cui la Sulamita balla la "danza a due schiere". L'ebraico ha *maanàym*, alquanto incomprensibile, tanto che *TNM* lo traduce (in 6:13) "due campi", salvo aggiungere nella nota in calce: "O, 'danza di Maanaim'", scambiando il vocabolo ebraico per nome proprio.

► Durante quei giorni si celebrava la bellezza degli sposi, specialmente della sposa. In *Sl* 78:63 si dice di Israele che "le loro vergini non ebbero **canto nuziale**", espressione che nell'ebraico suona: "Le sue vergini non furon **lodate**" (*TNM*; "'Lodate', cioè in canti nuziali", nota in calce di *TNM*). – *Talmud Babilonese*, *Ket* 17 a.

► Si è detto prima che nell'antica Siria tra i vari festeggiamenti nuziali c'era il *wasf* ovvero la "descrizione" dello sposo e della sposa. Questo termine è molto usato anche dai siriani moderni. Queste "descrizioni" nel *Cantico* appaiono in:

4:1-7: "Come sei bella amica mia, come sei bella! I tuoi occhi, dietro il tuo velo, somigliano a quelli delle colombe; i tuoi capelli sono come un gregge di capre, sospese ai fianchi del monte di Galaad. I tuoi denti sono come un branco di pecore tosate che tornano dal lavatoio; tutte hanno dei gemelli, non ce n'è una che sia sterile. Le tue labbra somigliano a un filo scarlatto, la tua bocca è graziosa; le tue gote, dietro il tuo velo, sono come un pezzo di melagrana. Il tuo collo è come la torre di Davide, costruita per essere un'armeria; mille scudi vi sono appesi, tutti gli scudi dei valorosi. Le tue mammelle sono due gemelli di gazzella che pascolano tra i gigli. Prima che spiri la brezza del giorno e che le ombre fuggano, io andrò al monte della mirra e al colle dell'incenso. Tu sei tutta bella, amica mia, e non c'è nessun difetto in te".

5:10-16: "L'amico mio è bianco e vermiglio, e si distingue fra diecimila. Il suo capo è oro finissimo, le sue chiome sono crespe, nere come il corvo. I suoi occhi paiono colombe in riva a ruscelli, che si lavano nel latte, montati nei castoni di un anello. Le sue gote sono come un'aia d'aromi, come aiuole di fiori odorosi; le sue labbra sono gigli, e stillano mirra liquida. Le sue mani sono anelli d'oro, incastonati di berilli; il suo corpo è d'avorio lucente, coperto di zaffiri. Le sue gambe sono colonne di marmo, fondate su basi d'oro puro. Il suo aspetto è come il Libano, superbo come i cedri. Il suo palato è tutto dolcezza, tutta la sua persona è un incanto. Tal è l'amore mio, tal è l'amico mio, o figlie di Gerusalemme".

6:4-7: "Amica mia, tu sei bella come Tirza, vaga come Gerusalemme, tremenda come un esercito a bandiere spiegate. Distogli da me i tuoi occhi, che mi turbano. I tuoi capelli sono come un gregge di capre, sospese ai fianchi di Galaad. I tuoi denti sono come un branco di pecore, che tornano dal lavatoio; tutte hanno dei gemelli, non ce n'è una che sia sterile; le tue gote, dietro il tuo velo, sono come un pezzo di melagrana".

7:2-8: "Come sono belli i tuoi piedi nei tuoi calzari, o figlia di principe! I contorni delle tue anche sono come monili, opera di mano d'artefice. Il tuo seno è una tazza rotonda, dove non manca mai vino profumato. Il tuo corpo è un mucchio di grano, circondato di gigli. Le tue mammelle sembrano due gemelli di gazzella. Il tuo collo è come una torre d'avorio; i tuoi occhi sono come le piscine di Chesbon presso la porta di Bat-Rabbim. Il tuo naso è come la torre del Libano, che guarda verso Damasco. Il tuo capo si eleva come il Carmelo, e la chioma del tuo capo sembra di porpora; un re è incatenato dalle tue trecce! Quanto sei bella, quanto sei piacevole, amore mio, in mezzo alle delizie! La tua statura è simile alla palma, le tue mammelle a grappoli d'uva".

In queste descrizioni pare, secondo alcuni, che il poeta ispirato vi veda delle *qualità*. Infatti, secondo B. S. J. Isserlin (*Song of Songs* IV:4) il poeta ebreo si sarebbe interessato poco alle forme apparenti delle cose e delle persone. La descrizione delle parti del corpo indicherebbe, secondo lo studioso, anche particolari doti spirituali. Il collo come una torre simboleggerebbe bene l'atteggiamento fiero di una ragazza inaccessibile, il suo orgoglio e la sua purezza verginale. Le immagini dei fiori ne evocherebbero il fascino. Le immagini del grano indicherebbero la sua voluttà e il vigore del suo corpo.

Questo procedimento è solo arbitrario. E, in più, è frutto di una mentalità occidentale. Per l'ebreo biblico, infatti, non è l'immagine che evoca la realtà, ma proprio il contrario: la realtà, già presupposta, serve a spiegare l'immagine. Per fare un esempio, quando l'ebreo Yeshùà disse: "Continuate a far questo in ricordo di me" (*Lc* 22:19, *TNM*), riferendosi al pane e al vino, gli occidentali vedono nel pane e nel vino degli emblemi che rammentano il corpo e il sangue di Yeshùà. Per loro l'immagine spiega ed evoca la realtà del sacrificio di Yeshùà. Per gli ebrei non era così. Il corpo e il sangue di Yeshùà sono la realtà già presupposta che spiega l'immagine che rinnova quella realtà. È per questo che Paolo dice: "Ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore" (*1Cor* 11:26); l'immagine è così forte che quasi rinnova la sua morte. Yeshùà, infatti, disse: "Questo è il mio corpo" (*Lc* 22:19). Intuendo qualcosa del genere (la forza dell'immagine), i cattolici si spinsero oltre, vedendovi la transustanziazione (con la solita lettura occidentale alla lettera, non biblica, del forte significato ebraico). All'estremo opposto, ma sempre leggendo all'occidentale, per combattere l'errata dottrina cattolica, altri vi vogliono vedere dei simboli e traducono: "Questo significa il mio corpo" (*TNM*), traduzione efficace per combattere l'assurdità della dottrina della transustanziazione, ma sviante per la comprensione del significato ebraico.

La poesia ebraica – e così anche nella poesia del *Cantico* -, più che evocare le qualità possedute, evoca in modo esistenziale l'impressione ricevuta da ciò che appare. L'ebreo è pratico: evoca

sensazioni, non una qualità astratta. Il poeta ispirato rende partecipi i lettori della gioia e dell'emozione provate dai due amanti alla loro reciproca presenza. Il vino, la mirra, l'incenso, il grano, il miele, il latte, l'olio e i frutti che vi sono menzionati eccitano i sensi, non il ragionamento. Molte immagini eccitano la vista: "I tuoi occhi, dietro il velo, sono come colombe. I tuoi capelli ondeggiavano come un gregge che scende dalle pendici di Galaad" (4:1, *TILC*); "Vòltati, vòltati, Sulamita, vòltati, vòltati, e lasciati guardare!" (7:1, *TILC*). Altre eccitano le sensazioni tattili: "Come sono belli i tuoi piedi nei sandali, principessa. Le curve dei tuoi fianchi sono davvero un'opera d'arte" (7:2, *TILC*). Altre immagini eccitano l'odorato: "Prima che soffi la brezza della sera e le ombre si allunghino, verrò di certo alla tua montagna profumata di mirra e alla tua collina d'incenso". - 4:6, *TILC*.

Gli insegnamenti che possiamo trarre dal *Cantico* sono di grande valore morale e spirituale. Questi insegnamenti gli danno pieno diritto di cittadinanza nel canone dei libri ispirati da Dio, senza la necessità di ricercarvi chissà quali pensieri reconditi superiori (non sarà poi che tale necessità è dettata solo dal rifiuto di vedere le cose come sono per un riserbo tutto religioso che è solo un tabù?).

**Il matrimonio che consiste nell'unione dell'uomo con la donna è un bene in se stesso.** Esso è voluto da Dio nella creazione (*Gn* 2:18-24;1:28), quando ancora tutto era buono, anzi "molto buono" (*Gn* 1:31). Il donare il proprio corpo l'uno all'altra non è biasimevole né volgare. È il momento in cui l'uomo e la donna si completano naturalmente e si sentono davvero "una stessa carne" (*Gn* 2:24). Nella Bibbia non c'è posto per un ascetismo in cui l'uomo rifugga la donna come qualcosa di peccaminoso, come fanno gli eremiti. Né c'è posto per un ritiro in cui la donna rifugga l'uomo come tentazione diabolica, come fanno le suore. Il matrimonio non è qualcosa di basso, secondo la mentalità manichea o catara. Paolo si fece al riguardo portavoce dello spirito di Dio: "Lo Spirito dice esplicitamente che nei tempi futuri alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a spiriti seduttori e a dottrine di demòni, sviati dall'ipocrisia di uomini bugiardi, segnati da un marchio nella propria coscienza. Essi vieteranno il matrimonio". - *1Tm* 4:1-3.

Yeshùa partecipò ad una festa nuziale e ne provvide lui stesso il vino (*Gv* 2:1-11). Le indicazioni bibliche mostrano che gli sposi novelli non devono separarsi tra di loro neppure durante il servizio di guerra: "C'è qualcuno che si è fidanzato con una donna e non l'ha ancora presa? Vada, torni a casa sua, perché non muoia in battaglia e un altro se la prenda" (*Dt* 20:7). Nel matrimonio non tutto deve mantenersi entro il piano puramente spirituale: la reciproca attrazione fisica dei corpi ha un'importanza non indifferente. Le crisi matrimoniali nascono spesso quando questa subisce rallentamenti o viene trascurata. La sua importanza è cantata nel *Cantico dei Cantici*. La verginità è ricordata solo in *Cant* 4:12: "O mia sorella, o sposa mia, tu sei un giardino serrato, una sorgente chiusa, una fonte sigillata"; ma si tratta di una condizione anteriore alle nozze.

L'amore sessuale va preso nella sua giusta misura, senza esagerarlo (come facevano i cananei) e senza degradarlo (come facevano gli gnostici). I cananei lo avevano sacralizzato in modo da introdurlo nei loro culti sacri mediante la prostituzione sacra e i riti della fecondità. Gli gnostici, che biasimavano la materia, lo pensavano un male da eliminare. La Bibbia ce lo mostra nella sua giusta luce, come qualcosa di buono da vivere entro i limiti del matrimonio e come qualcosa che diventi il premio di tutta una vita a due. Anche oggi, quindi, il *Cantico* ha il suo insegnamento da trasmetterci. Esso, contro la prostituzione, esalta l'amore coniugale.

"Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo per farne membra di una prostituta? No di certo! Non sapete che chi si unisce alla prostituta è un corpo solo con lei? «Poiché», Dio dice, «i due diventeranno una sola carne» . . . Fuggite la fornicazione. Ogni altro peccato che l'uomo commetta, è fuori del corpo; ma il fornicatore pecca contro il proprio corpo. Non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio? Quindi non appartenete a voi stessi. Poiché siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo". - *1Cor* 6:15-20.

Il *Cantico* – e, quindi, la Bibbia – eleva il matrimonio al giusto livello.

“Ogni uomo abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. L'uomo sappia donarsi alla propria moglie, e così pure la moglie si doni al proprio marito. La moglie non deve considerarsi padrona di se stessa: lei è del marito. E neppure il marito deve considerarsi padrone di se stesso: egli è della moglie. Non rifiutatevi l'un l'altro”. – 1Cor 7:2-5, TILC.

**L'amore vero è per sua natura monogamico.** Il *Cantico* esalta l'amore dello sposo per la sposa e l'amore della sposa per lo sposo. L'*unica* amata vale per lui ben più di tutto l'*harem* salomonico: “Ci sono sessanta regine, ottanta concubine, e fanciulle innumerevoli; ma la mia colomba, la perfetta mia, è *unica*” (6:8,9). In *Cant* siamo già sulla via di un ritorno all'idea monogamica primitiva stabilita da Dio nella creazione: “L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una stessa carne” (Gn 2:24). Il *Cant* elimina le deviazioni inaugurate da Lamec: “Lamec prese *due* mogli” (Gn 4:19), e che con Salomone raggiunsero il culmine più vertiginoso: “Il re Salomone, oltre alla figlia del faraone, amò molte donne straniere: delle Moabite, delle Ammonite, delle Idumee, delle Sidonie, delle Ittite” (1Re 11:1). Con il *Cant* siamo già alla soglia del ristabilimento del volere divino che sarà attuato da Yeshù: “Chiunque manda via la moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio; e chiunque sposa una donna mandata via dal marito, commette adulterio” (Lc 16:18), “Io vi dico che chiunque manda via sua moglie, quando non sia per motivo di fornicazione, e ne sposa un'altra, commette adulterio” (Mt 19:9), “Al principio della creazione Dio *li fece maschio e femmina. Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e i due saranno una sola carne. Così non sono più due, ma una sola carne. L'uomo, dunque, non separi quel che Dio ha unito*”. - Mr 10:6-9.

**L'amore trasfigura la natura, la vita: tutto sembra divenire più bello.** È come un raggio di sole che squarciando le nubi trasfigura il creato. In *Cant* – a differenza degli altri libri sacri della Bibbia – la natura appare in tutta la sua bellezza, mentre altrove è vista solo come un segno dell'intervento divino. Così, ad esempio, in Mt 5:45: “Egli [Dio] fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti”. Si notino però in *Cant* le meravigliose descrizioni della natura vista da occhi innamorati:

“Sento la voce del mio amore, eccolo, arriva! Salta per le montagne come fa la gazzella; corre sulle colline, veloce come un cerbiatto”. - 2:8.

“I tuoi seni sembrano cerbiatti o gemelli di una gazzella che pascolano tra i gigli”. - 4:5.

“Corri, amore, veloce come una gazzella o un cerbiatto sui monti profumati”. - 8:14.

“Quanto sei bella, amica mia, quanto sei bella! . . . I tuoi capelli ondeggiavano come un gregge che scende dalle pendici del Galaad. I tuoi denti mi fanno pensare a un gregge di pecore da tosare, appena lavate. Tutte in fila, una accanto all'altra”. - 4:1,2, cfr. 6:5,6.

“Il mio amore è venuto a godersi il suo giardino, a raccogliere i gigli tra aiuole di piante profumate . . . Egli si diletta tra i gigli”. - 6:2,3.

“Le tue nascoste bellezze sono un giardino di melograni, dai frutti squisiti”. - 4:13.

“Tu sei una sorgente di giardino, fontana di acque vive, ruscello che scende dai monti del Libano”. - 4:15.

“Sei come un giardino recintato e chiuso, come una sorgente inaccessibile”. - 4:12.

(TILC)

Non vi è una strofa in cui non si parli di un riferimento geografico o topografico, di un metallo o di un minerale, di un animale domestico o selvaggio, di un albero o di una pianta, di un fiore, di un profumo o di un aroma. Non c'è mai conoscenza intellettuale, ma la conoscenza biblica che sperimenta le cose: una conoscenza vitale, vissuta con il contatto diretto.

**Nel *Cantico* si esalta la persona della sposa parificata allo sposo.** Il *Cant* si erge contro l'umiliazione e la soggezione che deprimevano la donna orientale e la rendevano serva del marito. Anche questo è un prezioso insegnamento ispirato che ci viene da questo libro. Il peccato umano delle origini ha stravolto il ruolo della donna. In tutto il mondo e in tutte le culture, anche oggi, vediamo pesare sulla donna la conseguenza della scellerata cattiva scelta umana delle origini: “I tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te” (Gn 3:16). L'ispirazione divina del *Cantico* eleva la donna al grado di regina, conferendole parità con il marito.

Nel *Cantico* si respira l'aria delle origini: “Questa, finalmente, è ossa delle mie ossa e carne della mia carne. Ella sarà chiamata donna” (Gn 2:23). Sembra che vi aleggi già lo spirito delle Scritture

Greche e il messaggio di Yeshùà presentato in *Mr* 10:11-12: “Chiunque manda via sua moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; e se la moglie ripudia suo marito e ne sposa un altro, commette adulterio”.

**Il matrimonio ha valore in se stesso.** Il valore del matrimonio è *già in se stesso* come reciproco complemento dei singoli coniugi, e non in vista dei figli: “Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto che sia adatto a lui” (*Gn* 2:18). Nel *Cantico* non si allude quasi mai alla generazione: l'amore è esaltato in se stesso. L'unica allusione, velata, può essere vista nelle mandragole (7:14) che si usavano – pare – per stimolare la fecondità (*Gn* 30:14-16). L'amore è talmente esaltato che troverà poi il suo più fulgido esempio nell'amore tra Yeshùà e la sua congregazione. - *Ef* 5:22-32.

**L'amore è imperituro e non può venire mai meno.** Quando ci si accosta al matrimonio con la casistica farisaica (che si domanda quando il matrimonio possa essere sciolto e quando si possa divorziare; cfr. *Mt* 19:3), non si fa altro che costruire la tomba dell'amore. Anche in ciò il *Cantico* torna alle origini: l'amore vi è presentato come qualcosa di superiore alla stessa morte, che esige fedeltà concreta e indissolubilità perenne. Non le seduzioni dei fasti salomonici: “Tieni pure i tuoi mille pezzi d'argento, Salomone”. - 8:12, *TILC*.

“Non basterebbe l'acqua degli oceani a spegnere l'amore.  
Neppure i fiumi lo potrebbero sommergere.  
Se qualcuno provasse a comprare l'amore con le sue ricchezze  
otterrebbe solo il disprezzo”. – 8:7, *TILC*.



**Il Bacio** (*Le Baiser*), gruppo scultoreo in marmo (cm 181,5 x 112,2 x 117), datato 1888-1889, di Auguste Rodin (1840 – 1917), Musée Rodin, Paris.